

“La didattica dell’antropologia nell’Università italiana” Roma, 14 ottobre 2011

Alessio Catalini
Sapienza Università di Roma

Quale proposta didattica deve offrire un manuale? Che genere di contenitore deve essere? Quale grado di fruizione deve garantire agli studenti? Quanto deve investire sugli apparati etnografici o monografici? Quali sono le strutture metodologiche che devono costituirne il corpo? Ruota intorno a questi interrogativi l’incontro svoltosi presso la facoltà di Scienze politiche, sociologia e della comunicazione della Sapienza Università di Roma il 14 ottobre 2011. Il dibattito ha coperto le distinte problematiche che si pongono al momento della costruzione di un manuale e nella fase successiva, quella della ricezione e della fruizione.

Amalia Signorelli (2011), aprendo la sessione mattutina “Obiettivi didattici e criteri espositivi nella redazione di un manuale di antropologia” calibra il suo intervento proprio sull’accoglienza e l’appropriazione dei contenuti manualistici da parte degli studenti, uno dei segmenti più fragili di un sistema universitario precario già alle fondamenta. Quella che la Signorelli definisce “tragedia dell’Università italiana” è alimentata da un corpo studenti che quasi nella sua totalità denuncia carenze strutturali e latenza di rudimenti minimi e di nozioni di base. Il pubblico che si trova di fronte il manualista, dunque, è una sponda il cui campionario di competenze si limita a parole orecchiate e a significati approssimativi, figlio, e subito orfano, di pedagogie che educino alla costruzione di nessi logici. Il quadro a tinte fosche tratteggiato dalla Signorelli trova ampi consensi tra i relatori, salvo alcune rimostranze provenienti da una Sandra Puccini che individua una lacuna anche nell’approccio dei professori, spesso non in grado di fornire gli stimoli idonei ad affrontare problematiche strutturate. Gli studenti vanno incentivati e tratti fuori dal torpore con programmi che investano sulla loro partecipazione fattiva, dunque.

Ugo Fabietti (2011) sposta il fuoco della questione sul suo vissuto, affermando che il manuale è stato un mezzo per raccontare l'antropologia a se stesso. Un lavoro complesso di traduzione delle teorie e dei punti di vista di un universo antropologico, che è un continente scientifico del tutto nuovo, emerso in una congiuntura storica particolare. E una delle difficoltà che lo scrittore di manuali deve fronteggiare è proprio l'esigenza di dare conto della profondità di una storia tanto peculiare. Fabietti poi ha esplicitato il suo posizionamento, caratterizzato da un internazionalismo inevitabile visto che la sua formazione ha avuto luogo prevalentemente a Parigi, nelle "scuole" di Balandier ed Augé. Ammette quindi che le competenze maturate dall'autore sono un filtro epistemologico inevitabile nel percorso che porta alla redazione di un prodotto tanto largo. Al termine del suo intervento il professore ritorna sulla problematica sollevata dalla Signorelli, convenendo con la stessa che il manuale rischia di essere un prodotto troppo elevato per gli studenti del primo anno. Si interroga quindi sull'eventualità di una taratura al ribasso dei testi manualistici, inserendo questo dubbio nel più ampio contesto culturale che vede affermarsi soggetti nuovi nello spazio di gestione delle retoriche dell'altro e della diversità. Si riferisce in particolare alla stampa e all'industria turistica in possesso di strumenti di lunga gittata, capaci di raggiungere pubblici eterogenei e di garantire dunque un radicamento più immediato negli immaginari collettivi. È in ragione di tale pervasività che gli studenti arrivano all'università già imbevuti di identità essenzializzate e presenti robustamente nel circuito mediatico e in ampie fette del mercato culturale e turistico.

Quando la parola passa a Matteo Aria, che fa le veci del professor Mariano Pavanello (2011), il discorso si sposta sui criteri di composizione del manuale. Aria chiarisce subito che la scrittura di Pavanello si rivela particolarmente impegnativa, non incline a sconti nei confronti di studenti poco zelanti. Nel suo lavoro Pavanello esplicita chi c'è e chi non c'è, chiarendo quali autori sta mettendo in campo e delimitando le aree di pertinenza delle correnti prese in considerazione. Come nel caso di Fabietti, il manuale di Pavanello dà conto del percorso professionale dell'autore delineando un'ideale retta ai cui capi si situano l'impostazione classica, quasi materialistica degli esordi e l'orientamento de-oggettivizzante dell'ultima fase.

Gabriella D'Agostino (2009), dopo aver sottolineato il suo impegno nel coinvolgimento degli studenti, che se sollecitati rispondono positivamente investendo sulla fiducia concessa loro, presenta in maniera sistematica il volume alla cui cura ha contribuito. Il manuale di Robbins è stato integrato con schede, letture e approfondimenti in rete che spostano il baricentro, troppo piegato sul versante americano, e più nello

specifico geertziano, del manuale. Mette in rilievo, poi, come la distribuzione dei capitoli, inseriti in lotti tematici che affrontano le emergenze dell’antropologia contemporanea, garantisca una lettura efficace e ben guidata.

La mattinata si chiude con gli interventi di Sandra Puccini, che invoca il salvataggio di alcuni autori, Mantegazza su tutti, dall’oblio totale, richiamando l’esempio di Gabriele Rosa, studioso di fine Ottocento che formulò un concetto di cultura di impostazione tyloriana, e che auspica un approccio filologico-metodologico che permetta all’antropologo di delineare una storia organica e cogente della sua disciplina, e di Francesco Faeta, presentatosi come grande utilizzatore di manuali, a parer suo un vero e proprio luogo di scontro tra docenza e studenti, prodotto dal cortocircuito tra le capacità analitiche dei primi e la tendenza alla banalizzazione dei secondi. Chiude, poi, con la presentazione del suo *Le ragioni dello sguardo* (2011), non un manuale, bensì un testo molto complesso, e «come molte monografie quasi autoreferenziale».

I due blocchi di dibattito sono stati inframezzati da un piccolo *divertissement*, che è consistito nella proiezione del documentario “Il morso della montagna” realizzato nel 2010 da Laura Cini, Laura Di Pasquale e Yuri Carrettini, in cui viene rappresentata la realtà sociale di una comunità montana delle regioni occitane, regolata da un sistema che disciplinava in maniera peculiare la distribuzione dei ruoli e il peso dei generi. Le donne garantivano la sopravvivenza, in termini strettamente numerici, della comunità, scegliendo direttamente i partner e, di conseguenza, gestendo la composizione dei nuclei familiari. Le modalità di selezione costituivano la cifra di originalità della società in questione poiché, con parametri quasi eugenetici, le donne scartavano gli uomini scarsamente predisposti alla procreazione marchiandoli con un morso reso incancellabile da una mistura alla genziana che le stesse ingerivano a ridosso dell’incontro con il prescelto. Il sistema adottato dalle donne occitane a lungo andare rivelava la sua anti-economicità, poiché le loro sanzioni costringevano i marchiati all’abbandono del villaggio con la conseguente emorragia di uomini e il rischio di estinzione della comunità. Al termine della proiezione in molti reagirono al documentario denunciando il funzionalismo esasperato del sistema sociale o interrogandosi sulla sostenibilità di un simile modello. Fatto sta che “Il morso della montagna” ha vinto il primo premio al Piemonte Documenteur FilmFest per il miglior falso documentario. Un’abile manipolazione del *topos* della subordinazione della donna e la sapiente composizione di fonti documentarie false, dunque, hanno ingannato occhi e menti allenati all’interpretazione.

Nel pomeriggio, nella sessione intitolata “La didattica dell’antropologia nell’Università italiana: esperienze e proposte”, con la tavola rotonda

che vede protagonisti Pino Schirripa, Marcello Arduini, Fulvia D'Aloisio, Alberto Baldi, Alessandra Broccolini, Pierluigi Taffon e Gianfranca Rapisio si torna sulla sproporzione tra manuali e competenze investite su questi da studenti per lo più impreparati, con aneddoti impietosamente divertenti a corredo. Ci si affaccia, infine, sul panorama della contemporaneità più stringente e il discorso vira sulla scarsa attitudine dell'antropologia ad aderirvi, percorsa com'è da troppe anime (le antropologie "di ogni cosa") che ne frammentano la costituzione e le impediscono di sovente di porsi quale fronte comune compatto per avere potere negoziale e quindi diritto alla parola sulle reti mediatriche di ampio respiro. Da questa sorta di chiusura e dalla frammentazione delle competenze proviene la difficoltà a presentarsi nel mondo del lavoro con un "pacchetto" professionale spendibile e competitivo. Viene citato l'esempio della sociologia che, sebbene in alcuni casi con strategie discutibili, è riuscita a ritagliarsi sfere di competenza consistenti e a risultare una disciplina visibile e consultabile. L'incontro si conclude con la sollecitazione ad un coordinamento dei diversi corpi dell'antropologia (con particolare riferimento alle due associazioni, l'AISEA e l'ANUAC) per evitare che la disciplina vada incontro ad un tramonto prematuro.

Bibliografia

- Robbins, R. H. 2009. *Antropologia culturale. Un approccio per problemi*, a cura di D'Agostino, G. & V. Matera. Novara: UTET Università.
- Fabietti, U. 2011. *Storia dell'Antropologia*. Bologna: Zanichelli.
- Faeta, F. 2011. *Le ragioni dello sguardo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pavanello, M. 2011. *Fare antropologia*. Bologna: Zanichelli.
- Malfatti, B. 1875. *Etnografia*, a cura di S. Puccini. Milano: Hoepli (ristampato da CISU, Roma 2011).
- Signorelli, A. 2011. *Antropologia culturale*. Milano: McGraw-Hill.